

L'INCONTRO

Il carcere e la malattia: il mondo "in una gabbia" secondo Davide Ferrario

Il carcere e la malattia, la prigione dello Stato e quella del corpo: due condizioni esistenziali estreme che si intrecciano nell'ultimo romanzo di Davide Ferrario (*Sangue mio*, Feltrinelli 2010), presentato lunedì sera in sala Carlo Rivolta a Lodi nell'ambito della rassegna "Conversazioni d'autore". «Proprio come il carcere, anche la malattia può rivelarsi uno strumento straordinario per chi la vive sulla propria pelle» ha detto Ferrario rispondendo a una delle domande di Michela Sfondrini, moderatrice della serata, «un mezzo che quando non conduce all'autodistruzione può aiutare l'uomo a com-

prendere meglio il senso della propria esistenza». Entrambe queste esperienze appartengono al passato dell'autore: da un lato la malattia, affrontata e superata una ventina d'anni fa; dall'altra il carcere, una realtà che Ferrario - che oltre a essere scrittore è regista cinematografico - ha conosciuto in occasione di un corso di formazione professionale da lui condotto a San Vittore e durante le riprese del film *Tutta colpa di Giuda*, girato alle Villette di Torino e dedicato proprio alla vicenda di un regista e di un laboratorio teatrale svolto dietro le sbarre. Gli episodi contenuti nel libro, le storie, i personaggi, sono direttamente ispirate ai racconti dei detenuti incontrati durante le riprese; solo la figura di Ulisse (il protagonista, che è in procinto di uscire dal carcere dopo 18 anni di detenzione e in attesa di incontrare per la prima volta la figlia Gretel) è frutto dell'immaginazione, ma in lui, nelle sue parole più o meno ciniche, riecheggiano le riflessioni che lo stesso Ferrario ha maturato con-

frontandosi con la realtà carceraria italiana. «La grande finzione messa in atto dalla nostra società è credere che la galera sia una punizione in grado di redimere chi ha commesso un crimine. È una balla colossale: la verità è che il carcere è una discarica sociale, dove non si fa nemmeno la raccolta differenziata. La prima volta che ho messo piede a San Vittore ho incontrato 8 uomini dai tratti somatici slavi, appena sgomberati dal tugurio che si erano costruiti in una fabbrica abbandonata. La loro colpa? Aver sottratto qualche kilowatt di energia all'Enel allacciandosi abusivamente alla rete elettrica: le galere italiane sono piene di gente così, i veri criminali - gli omicidi, i mafiosi ecc. - arrivano sì e no al 7%». Restare rinchiusi 24 ore su 24 in uno spazio sovraffollato non li aiuta a diventare uomini migliori, non risolve la situazione di disagio personale o sociale che aveva portato queste persone a delinquere, anzi, «sarebbe ora di riconoscere, a due secoli di distanza dalla sua introduzione, il fallimento dell'istitu-

zione carceraria». Un'istituzione che, tuttavia, se non insegna nulla a chi ne fa esperienza diretta, ha molto da insegnare a chi la vive dall'esterno: «Mi ha fatto riflettere il racconto di un detenuto sottoposto al regime detentivo previsto dall'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, che consente a chi ne gode di lavorare fuori dal carcere. Raccontava dei percorsi prestabiliti che era obbligato a fare per recarsi sul luogo di lavoro, di quando i carabinieri lo sorpresero a trascorrere la pausa pranzo a casa della fidanzata e gli revocarono il permesso, e si domandava che razza di vita era quella, carcere - lavoro - carcere e la sera di fronte alla televisione. In fondo, ho pensato, ci sono molte persone che vivono così anche se non sono in galera, illudendosi di essere libere. Ma la vera libertà - ha concluso Ferrario - è ammettere di avere dei limiti, è essere consapevoli di appartenere a qualcos'altro, a un'idea, a un gruppo sociale, oppure, come nel caso di Ulisse, a un'altra persona, a un altro sangue».

Silvia Canevara



Davide Ferrario con Michela Sfondrini alla Sala Rivolta

